

Domenica alle urne per il Comune

Una tradizione di 130 anni 1300 aziende orafe con 7000 addetti Una fase di stagnazione Le proposte dei comunisti



Valenza, si vota per progettare l'oro del Duemila



Qui e sopra il titolo, due momenti della lavorazione dell'oro, che ha reso nota in tutto il mondo la cittadina piemontese

Dal nostro inviato VALENZA PO - «Made in Valenza», come dire marchio di qualità. Lo conoscono in tutto il mondo, un titolo di garanzia che viene da lontano, che insomma in sé uno straordinario patrimonio di esperienze singole e collettive. Da quando, centotrent'anni or sono, quell'intraprendente Vincenzo Morosetti gettò giù, con la sua bottega, i primi semi dell'arte orafa, il processo di crescita non ha mai conosciuto soluzione di continuità. Una ventina di aziende all'inizio del secolo, più di 300 nell'immediato dopoguerra, 1300 oggi con 7 mila addetti. La polverizzazione produttiva, che pure comporta degli svantaggi, qui significa anche massimo di flessibilità, stimolo alla fantasia e all'affinamento tecnico.

L'edizione ottobrina, appena conclusa, della Mostra del gioiello (se ne tengono due all'anno, in primavera e in autunno) ha confermato il prestigio dell'artigianato valenzano nel mondo, senza però cancellare i sintomi di una stagnazione che preoccupa. Va ancora bene il prodotto comune, il «catename», favorito dalla relativa stabilità del prezzo dell'oro; è in difficoltà invece il prodotto di oreficeria fine e di gioielleria, quello in cui meglio si esprimono la «manualità» e il talento tipici della tradizione valenzana.

Un dato contingente o un segnale d'allarme da leggere con attenzione? L'interrogativo coinvolge la città intera (il settore orafa rappresenta da solo più del 60 per cento dell'occupazione) e investe anche il ruolo dell'ente locale. Valenza tornerà alle urne il 20-21 ottobre a poco più di due anni dalla consultazione del giugno '83. Un periodo travagliato, concluso con l'arrivo del commissario prefettizio in Comune e la paralisi totale dell'amministrazione. «Bisogna recuperare il tempo perduto», dice Giovanni Bosco, capoluogo del Pci - perché appare sempre più chiaro che l'oreficeria valenzana ha di fronte a sé l'esigenza di un rapporto nuovo e diverso col mercato, senza il quale può rischiare il declino. Inventiva, creatività sono importantissimi, e tuttavia non bastano più per tenere le prime posizioni nel mondo.

Il mercato tende sempre più verso prodotti «su misura», i cicli di domanda mutano con grande rapidità. Ecco allora che diventano indispensabili gli strumenti per vedere «in trasparenza» il formarsi della domanda stessa e i suoi mutamenti, e ricavarne gli «input» produttivi. Ci sono i nodi del marketing, della promozione, e quelli della creazione di una rete distributiva che apra nuovi spazi tanto alle aziende che lavorano l'oro quanto alle imprese che lo commercializzano.

La vecchia amministrazione di sinistra aveva dato avvio alla realizzazione dell'area attrezzata del Colinar (il Consorzio per gli in-

sedamenti artigiani) nella quale dovrebbero trasferirsi tutte le aziende con più di cinque addetti. All'interno di quest'area, che attualmente accoglie una quarantina di laboratori, avrebbe dovuto sorgere il Palazzo degli affari dotato di strutture di servizio per la ricerca di mercato e la commercializzazione, saloni per l'esposizione permanente del gioiello, sedi di contrattazione, uffici di consulenza tecnologica e di gestione aziendale, banca delle pietre preziose. Un vero e proprio cuore pulsante del comparto orafa. Ma tutto si è arenato. La non brillante realtà dell'oggi è fedelmente rispecchiata dalla precarietà delle strutture in prefabbricato che ospitano la mostra valenzana.

Il Pci propone che il progetto venga ripreso e portato a compimento. E Bosco rimarca l'urgenza di questo nuovo salto di qualità: «Basti dire che la cerimonia di inaugurazione della mostra autunnale è stata fatta all'esterno perché la costruzione è ormai obsoleta. Col Palazzo degli affari si creerebbero invece le condizioni di una nuova fase di decollo del settore portante della nostra economia. E non parliamo solo dell'economia valenzana, non si tratta affatto di chiudersi in una visione campanilistica: strutture di servizio e di mercato veramente moderne ed efficienti offrirebbero nuove occasioni di inserimento anche alle altre città dell'oro, come Arezzo, come Vicenza, e nuove possibilità di programmazione produttiva con vantaggio per tutti.

Il Comune può e deve dare una spinta decisiva in questa direzione, accelerando anche i processi di trasformazione e ammodernamento del tessuto urbano. Sotto un tendone, in piazza Gramsci, i comunisti hanno allestito una mostra, denominata «Progetto Valenza», che raccoglie le idee e i suggerimenti di un gruppo di architetti per la riqualificazione di alcune parti della città. Qualche proposta ha un taglio provocatorio, ed è utile che sia così perché ne guadagnano la discussione, il confronto sulle cose che da fare, la riflessione politica.

Non c'è dubbio che Valenza ha bisogno di uscire dall'impasse, di ritrovare quel dinamismo che è andato affievolendosi nell'epoca più recente. C'è penuria di abitazioni, preoccupa il diffondersi della droga, sono in aumento (sebbene il fenomeno abbia dimensioni assai meno rilevanti che in altre città) gli indicatori della disoccupazione. Ma è difficile affrontare i problemi con buone possibilità di successo se fanno difetto la volontà politica e la concordia nei propositi. Nell'ottobre dell'84, dopo un anno di amministrazione Pci-Psi, nacque un pentapartito che è sopravvissuto meno di un anno e solo grazie alla stampella offerta dal Msi. La proposta comunista di costituire una Giunta assembleare, con tutti i partiti dell'arco democratico, venne respinta e il Comune fu commissariato.

Rispetto all'83, il quadro delle forze in campo appare notevolmente modificato. Oltre quella del Pci, che presenta otto candidati indipendenti su trenta, concorrono altre cinque liste: la Dc, i missini, una formazione di fuoriusciti dal Psi, un raggruppamento regionalista (Flemon-Liga veneta), il Pci-Licco e socialista che raggruppa Psi, Pri, Psdi, Pli. I comunisti si sono pronunciati per la costituzione di una maggioranza di alternativa democratica che, su basi rinnovate, si innesti nella tradizione delle maggioranze di sinistra e progressiste. Una proposta che, in questa fase politica, sembra però realizzabile solo con un'avanzata del Pci.

Pier Giorgio Betti

In un comunicato delle 20,15 affermava che Abbas aveva lasciato l'Italia per destinazione ignota. Mentre avveniva la partenza dell'aereo delle linee aeree jugoslave giungeva a Fiumicino, per una incredibile coincidenza, un aereo dal Cairo che riportava in patria un buon numero di passeggeri dell'Achille Lauro, ancora rimasta bloccata a Porto Sald dalle autorità egiziane.

Appena saputo della partenza dei dirigenti palestinesi, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, dopo essersi recato a Palazzo Chigi, ha riferito un'ultima notizia: il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, uscendo da Palazzo Chigi poco dopo le 14, ha detto ai giornalisti: «Ritengo che la questione si stia risolvendo». Quale questione? È stato chiesto. Quella dei palestinesi che si trovano a Roma? E il ministro ha risposto: «Tutta la questione». Anche fonti palestinesi, in forma non ufficiale, avevano fatto sapere che il ministro stava davvero per uscire dalla situazione di stallo. Ma nel primo pomeriggio si era avuto l'ennesimo colpo di scena quando il governo america-



ROMA - Un pullmino con targa diplomatica lascia la sede dell'Accademia egiziana

no aveva annunciato di aver chiesto ufficialmente all'Italia l'arresto provvisorio di Abbas, capo dell'Fip, in attesa di una formale domanda di estradizione. Tutto questo mentre, all'Accademia egiziana di Roma, a Valle Giulia, veniva mantenuto un rigoroso stato d'assedio di polizia e carabinieri, intorno alla palazzina erano stati trasportati, la scorsa notte, appunto da Abul Abbas, un altro esponente dell'Olp, sei membri dell'equipaggio del jet egiziano (costretto ad atterrare a Sigonella agli aerei Usa) e un gruppo di uomini del servizio segreto del governo di Mubarak: 14 persone in totale. Contemporaneamente, il «Boeing» dell'Egypt Air continuava a rimanere fermo sulla pista dell'aeroporto di Ciampino circondato da uomini dell'aeronautica militare, della polizia e dei carabinieri. Alla sorte di quell'aereo

era legata, come si sa, la «messa in libertà» della «Achille Lauro», sempre bloccata a Porto Sald. Partono? Ripartono? È stato trovato un accordo? I magistrati che si occupano dell'inchiesta hanno finito il loro lavoro? Attorno a queste domande si era concentrata l'attenzione di tutti, mentre la tensione politica, all'interno e internazionale, continuava a crescere. Tra l'altro, poche ore prima, nella Repubblica federale tedesca, un dirigente palestinese - secondo alcune agenzie di stampa - aveva affermato che il grosso aereo passeggeri degli Stati Uniti sarebbero stati colpiti da i dirigenti palestinesi «prigionieri» a Roma, non venivano immediatamente rilasciati. Quella dichiarazione provocava un'ondata di indignazione di sicurezza ai porti, agli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie e ai posti di frontiera. Lo stesso questore di Roma, Monarca, veniva ricevuto al-

la presidenza del Consiglio e disponeva subito un rafforzamento di tutte le misure di sicurezza in città e soprattutto davanti all'ambasciata. Ma anche altri «fronti» di preoccupazione si aprivano nella capitale. A nessuno era sfuggito, per esempio, il singolare atteggiamento degli americani dopo il «dirottamento» dell'aereo egiziano. Quando il «Boeing» era stato fatto ripartire da Sigonella diretto a Roma scortato da due caccia dell'aviazione italiana, si era visto un aereo Usa seguire a distanza la formazione militare del nostro paese e il grosso aereo passeggeri dell'Egitto. Che significato aveva quel volo? Si trattava di una specie di «pressione psicologica» che gli americani volevano esercitare verso le nostre autorità? Quell'aereo era poi atterrato a Ciampino e si era posato accanto al grosso velivolo egiziano. Poco dopo era stato fatto comunque spo-

stare su un'altra pista. La cosa ha avuto, secondo indiscrezioni, anche riflessi alla Procura della Repubblica della capitale dove alcuni magistrati avrebbero sollevato il problema. Tra l'altro proprio nel momento in cui c'erano già polemiche sull'altro fatto: il dirottamento, da parte degli aerei salpati dalla «Saragat», dei jet provenienti dall'Egitto. Si è trattato, secondo le leggi internazionali, di un vero e proprio dirottamento conclusosi nel cielo italiano: una azione che i magistrati non possono ignorare. Tra l'altro, sotto questo profilo, i palestinesi e gli egiziani finiti a Roma, potrebbero persino essere considerati «parti lese». Comunque non si può dimenticare che il ministero degli Esteri aveva chiesto l'estradizione dei quattro dirottatori della nostra nave, ma non il ministro stesso un dirottamento aereo. Naturalmente, nell'arco delle 24 ore, tutti i problemi connessi con l'intricata e incredibile vicenda sono stati affrontati ai più alti livelli ufficiali. A Palazzo Chigi si erano susseguiti incontri e contatti. Alla fine della mattinata erano arrivati alla presidenza del Consiglio, oltre a Craxi, il consigliere diplomatico della presidenza del Consiglio Antonio Badini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato, il questore di Roma, il consigliere diplomatico del presidente della Repubblica Cossiga Sergio Berlinguer e, ovviamente, il ministro degli Esteri Andreotti.

Il ministro della Difesa Giovanni Spadolini si era invece fatto vivo da Milano con una telefonata al presidente del Consiglio. Aveva detto Spadolini: «Di fronte all'evolversi della situazione, ho chiesto a Palazzo Chigi una consultazione di governo per accertare e approfondire, prima di ogni decisione, i nuovi problemi emersi. La richiesta del ministro, per ora, non ha avuto alcuna risposta. Le riunioni si sono comunque svolte per ore mentre all'Accademia d'Egitto a Valle Giulia giungeva il magistrato romano dott. Jonta che però, a quanto pare, non aveva potuto interrogare Abul Abbas neanche come testimone. Ma sempre dal punto di vista giudiziario la bomba più grossa è scoppiata nel tardo pomeriggio quando, come abbiamo detto da Washington, si era fatto sapere della richiesta ufficiale dell'arresto di Abbas. «È stato osservato da alcune parti - per mettere in difficoltà il governo italiano poiché Abbas è stato uno dei personaggi che ha convinto, proprio su richiesta degli italiani e degli ambasciatori delle altre nazioni, i dirottatori ad arrendersi ed a rimettere in libertà i passeggeri della nave. Potrebbe l'Italia, come ringraziamento, far arrestare il dirigente palestinese che ha richiesto l'arresto di Abbas, dunque aveva indubbiamente complicato la situazione rendendo più difficile accordi e aggiustamenti dell'intricata vicenda che fino all'ultimo parevano possibili e che poi sono in effetti sfociati ad una conclusione. Tra l'altro, il presidente Mubarak, al Cairo, interpellato dai giornalisti, aveva insistito nel dire di essere amico dell'Italia, ma che a Roma non si doveva permettere in alcun caso il dirottamento di un aereo egiziano poi fatto scendere addirittura in Italia. Il rientro del jet degli aviolinee civili al Cairo contribuirà sicuramente a ristabilire chiarezza nei rapporti tra Italia ed Egitto.

Wladimiro Settlemili

Per gli Usa il caso si è riaperto

tre quarti trascorse tra il momento in cui Reagan, a Chicago, dà l'ordine di eseguire il piano per il dirottamento, al momento del sorvolo dei cieli di Sicilia, lasciando nell'oscurità questo punto chiave. A meno che non si debba dar credito alle rivelazioni del «New York Times», smentite dal portavoce presidenziale, di un accordo a quattro (tra Stati Uniti, Egitto, Italia e Oip) per l'atterraggio forzato dell'aereo. Quelle parti hanno recitato i militari in questa vicenda? I personaggi che stanno tra le quinte tendono a sottolineare che la responsabilità della decisione di dirottare

se l'è assunta esclusivamente Reagan, in forza dei suoi poteri di comandante supremo. Ma è sintomatico che, a cose fatte, il Pentagono cerchi di sfruttare l'impresa, assai poco gloriosa, del dirottamento di un aereo civile inerte come una prova di superlativa efficienza militare. E non per caso, nelle dichiarazioni degli alti gradi del Pentagono e nei parlatori più vicini al ministero delle forze armate, si rievoca addirittura l'impresa della conquista di Grenada. Un portavoce, tradendo una lunga coda di paglia, se la prende con quei disfattisti che avevano trovato sba-

lorditavo che la marina avesse pagato a un fornitore 450 dollari per un banale portacopie da utilizzare sulle portaerei e le altre navi della Marina militare. Un altro, disdegnando simili quisquiglie, va al sodo e chiede che la si smetta di trovare esagerato il costoso piano per aumentare da tredici a quindici le portaerei che possono essere in servizio. «L'operazione di Saragat», dice, «dimostrò quanto sia potente la superpotenza americana. Insomma, il Pentagono che per mesi era stato bersagliato di critiche per i suoi sprechi e le sue eccessive pretese, coglie l'occasione per riaprire il caso». 4) Il coro degli elogi per Reagan non è contraddetto da dissenzi. Perfino Jimmy Carter si è rifatto vivo per dire che egli «appoggia al cento per cento» le azioni compiute dal suo successore.

Una mozione che loda la «coraggiosa e tempestiva» decisione di Reagan è stata approvata dalla Camera. I parlamentari oltreoceano reclamano addirittura «severe iniziative» contro il leader egiziano Mubarak, ma i più avvertiti osservano che spingere il presidente egiziano su posizioni più subalterne agli americani sarebbe un errore. Il rischio di fare la fine di Sadat. Il mondo politico, in generale, vede nella cattura dei quattro palestinesi la dimostrazione che la maniera forte paga contro il terrorismo. Ma qualcuno osserva che questa euforia è fuori posto quando cinque americani sono nelle mani dei terroristi in Libano e di uno di essi, il diplomatico Buckley, è stata addirittura annunciata (ma non confermata) l'uccisione. 5) Gli stati dei problemi che gli Stati Uniti si trova-

no di fronte nel mondo arabo è l'Onu. Qui un gruppo di delegati di paesi del Terzo mondo, tra cui l'India, hanno presentato una mozione per ottenere che anche Arafat sia invitato a partecipare alle celebrazioni, che cominceranno tra dieci giorni a New York, del quarantesimo anniversario della fondazione delle Nazioni Unite. Per bloccare questa mossa Reagan ha minacciato di disertare le cerimonie se Arafat ottenesse l'invito. Il rappresentante dell'India sembra deciso a insistere. Finora l'invito è stato limitato ai rappresentanti dei 159 stati membri e di 11 osservatori (come il Vaticano, la Svizzera, il Principato di Monaco e le due Coree). Il problema sarà posto nell'Assemblea generale lunedì.

Aniello Coppola

Ucciso William Buckley

cora nelle sue mani. William Buckley è il primo diplomatico americano assassinato dagli estremisti in Libano, e la sua morte aggrava, se possibile, la tensione già ai livelli di guardia in Medio Oriente. Innanzitutto, come per la morte del segretario d'ambasciata sovietico Arkadi Katkov ucciso all'inizio del mese dagli estremisti dell'Organizzazione islamica di liberazione, sta a significare un «gioco al rialzo» dei singoli attori del complicato conflitto libanese che oggi

sfidano direttamente le superpotenze, tutte e due, Usa e Urss, col ricatto del «socialismo reale» e in altre «sfide alle rivendicazioni incrociate» che concorrono a far saltare per aria quel minimo di margine di mediazione che è rimasto nel ginepraio mediorientale: gli estremisti sciti libanesi cioè si inseriscono di prepotenza nel conflitto arabo-israeliano. Da questo punto di vista poco importa che Buckley sia stato ucciso prima o dopo il raid israeliano a Tunisi. Ricordiamo che il 4 ottobre, quan-

do «Jihad» annunciò per la prima volta di aver ucciso il diplomatico americano, i mass-media in Usa misero in dubbio la data del decesso asserendo che Buckley era morto prima del 1° ottobre, data del raid, ed era morto per le torture di cui era stato fatto oggetto durante gli interrogatori. Il fatto nuovo e grave, oltre alla morte di un'ennesima vittima innocente, è che gli sciti vogliono comunque collegare l'eliminazione del diplomatico ai fatti di Tunisi. Fatto, questo, che pone interrogativi sulle possibili reazioni degli Stati Uniti, dopo la reazione all'uccisione del cittadino americano sulla «Achille Lauro». I motivi di preoccupazione non finiscono qui. Se gli estremisti sciti libanesi

chiedono la liberazione di prigionieri palestinesi, i palestinesi rimasti in Libano hanno cominciato ad usare tecniche d'azione fino ad oggi sperimentate solo dai kamikaze sciti. Ieri un giovane palestinese, il ventisettenne Ahmed Jumah, si è lanciato con un'auto carica di dinamite contro una postazione dell'Esercito del Libano del sud, filo-israeliano, nella fascia meridionale del paese ancora controllata da Tel Aviv. Lo ha annunciato il quotidiano «An Nahar» che pubblica anche un comunicato di «As Salqa», il gruppo palestinese che ha rivendicato l'attentato. «As Salqa» è la fazione più apertamente filo-siriana e quella di più antica collaborazione con Damasco. Stando al comunica-

to, oltre all'autista suicida, nell'attentato sarebbero morti 12 israeliani e altri 20 tra morti e feriti; si conterebbero nelle file dell'Esercito del Libano del Sud dei generali Antoine Lahad, Stando invece a fonti di Damasco, nell'azione sarebbe morto il solo attentatore. Infine ancora una notizia pubblicata dalla stampa libanese. La rivista di lingua araba «An Nahar arabo-internazionale» riferiva ieri che l'Unione Sovietica avrebbe deciso di fornire armi nucleari alla Siria. La fonte sarebbe un non precisato ambasciatore degli Emirati del Golfo che ha riferito al settimanale di aver appreso il fatto direttamente dal ministro della Difesa siriano, generale Mustafa Tlas.

Replica sul tema Pci-Psi

Ma tema centrale di questo dibattito è il ruolo del Pci, ovviamente. E qui trovo che le domande sono assillanti ma le risposte sono ancora confuse, esitanti, contraddittorie. Tuttavia sono state dette delle verità anche dure e amare, dei tabù sono caduti. Questo dibattito, per la sua ampiezza e franchezza, è già di per sé un'esperienza in quella ricerca unitaria di cui parlava Napolitano. Ricerca di che? Di un «progetto di società» e di un «programma di governo» che sia esplicitamente coerente con esso, come propone Trentin. Aggiungerò però che il programma di governo non può appettare il progetto di società: insisto nella esortazione ad affrontare concretamente e specificamente, qui e ora, i problemi di governo in termini di «governo ombra», amministrativo, giustiziaro, Vittorio Foà: «Bisogna partire dai particolari dell'oggi

per disegnare il futuro. Allora le cose si muovono». È questo il modo concreto di «proporre al Psi un reale programma riformatore, per seguire, cioè, la sola strada che possa influire in modo determinante sulla politica del Psi», come scrive Rosario Villari. L'insistenza su questo impegno immediato in un comportamento concretamente «alternativo» non è sottovalutazione della prospettiva sul lungo periodo, del «progetto di società» dei grandi «compromessi storici» che prospetta Ruffolo. Anzi, l'azione in termini di «governo ombra» rende più credibile quella prospettiva, premunisce contro il rischio di «fuga in avanti». Naufragata nel «socialismo reale» e in altre esperienze più o meno disastrose dell'utopia rivoluzionaria del socialismo, è sembrato quasi che tutto il patrimonio della sinistra fosse stato dilapidato. Invece no: esiste ed esiste un patrimonio di riformismo militante e operante, anche se non trionfante, che durante un quarto di secolo (mezzo secolo in alcuni paesi non trascurabili) ha dimostrato che è possibile correggere i difetti più evi-

di della società economica nella quale viviamo: l'incapacità di assicurare la piena occupazione e la distribuzione iniqua della ricchezza e dei redditi (Feynman, «Teoria generale», cap. 24), e procedere verso quello «Stato utopistico, decentralizzato e democratico nel quale... i cittadini stessi assumono vieppiù la responsabilità di organizzare il proprio lavoro e la propria vita» (Myrdal, «Ai di là del Welfare State», cap. 6). Non è questa la sostanza dell'utopia riformista? È

troppo poco? C'è un altro socialismo possibile? Se ci sono risposte nuove da dare ai nuovi problemi, solo una ricerca unitaria, intensa e approfondita, tenace e approfondita, potrà trovare: altrimenti, ci estenueremo nelle solite dispute, per poi lamentarci, con Fausti, di dover udire solo «discorsi squallidi come il vento che nelle nubi d'autunno sussurra tra le foglie secche».

Antonio Giolitti

Table with columns: Lotto numbers, amounts, and dates. Includes 'LOTTO DEL 12 OTTOBRE 1985' and 'LOTTO DEL 13 OTTOBRE 1985'.

Director: EMANUELE MACALUSO. Condirettore: ROMANO LEDDA. Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella. Edizione S.P.A. L'UNITA'.